

MAURO PERANI

*Il più antico rotolo del Pentateuco ebraico integro:  
una scoperta alla Biblioteca Universitaria di Bologna*

---

a ll'interno del lavoro per la redazione di un nuovo catalogo dei manoscritti ebraici della Biblioteca Universitaria di Bologna (BUB), condotto da me, assieme a Giacomo Corazzol, fra le tante scoperte interessanti, ne spicca una. Infatti è dovuto solo a questa decisione, se nel corso dell'esame dei manoscritti si è giunti alla scoperta e alla consapevolezza, scientificamente comprovata, del fatto che un rotolo in ebraico, da diversi secoli conservato nei depositi della Biblioteca, a causa di una sua errata descrizione precedente, fosse in realtà molto più antico, importante e prezioso di quello che non si pensasse.

Si tratta della scoperta relativa al Rotolo 2, segnatura Banc. I.A.Cass. 1.H.2, contenente il testo ebraico della *Toràh*, ossia quello che con nome dall'etimo greco è meglio noto al mondo cristiano come il *Pentateuco* (in quanto contenente i cinque libri di *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*), di cui sono ignote la provenienza e la data in cui giunse a Bologna (Fig. 1).



Fig. 1. Il Rotolo di Bologna presentato da Mauro Perani, primo a sinistra, e da Biancastella Antonino, Direttrice della Biblioteca Universitaria, al Magnifico Rettore Ivano Dionigi; primo a destra il Rabbino Capo di Bologna Alberto Sermoneta e in secondo piano Angelo Pompilio, Direttore del Dipartimento di Beni Culturali dell'Alma Mater.

È verosimile ritenere che, come la quasi totalità degli attuali 36 manoscritti in ebraico conservati nella BUB, anche il nostro rotolo provenga

dall'acquisizione del patrimonio archivistico e bibliotecario delle congregazioni religiose di Bologna, quando esse furono soppresse da Napoleone nel 1797. In particolare i manoscritti giunsero alla sede attuale dai due conventi bolognesi di San Salvatore e San Domenico, e dopo essere stati qualche tempo alla BUB, furono da Napoleone portati tutti a Parigi, presso la Bibliothèque Nationale, dalla quale ritornarono a Bologna, quasi tutti e quasi integri, in seguito alla Restaurazione. Molti manoscritti, infatti, recano il timbro della prestigiosa biblioteca parigina nelle prime o nelle ultime carte.

Per fare un discorso corretto sulla scoperta, occorre innanzitutto precisare che non si tratta di un codice ma di un rotolo, ossia di quella che era la forma antica del libro, sostituita dal più agevolmente consultabile codice per il fatto che in esso si possono voltare le pagine, passando direttamente dall'inizio alla fine in un attimo, senza dover srotolare e riarrotolare per diverse decine di metri il rotolo, con dispendio di tempo e di energie. Il codice entrò nel mondo latino nei primi secoli dell'era volgare, mentre nel mondo ebraico fu adottato dal VII-VIII secolo.

Tuttavia, a causa della enorme sacralità di cui il Rotolo del Pentateuco è investito per gli ebrei, che vedono nel *Sèfer Toràh* la presenza stessa di Dio che rivela sé e indica le vie della salvezza, esso, assieme alla *Meghillàt* o Rotolo di Ester, rimase nella forma di rotolo per l'uso liturgico della lettura settimanale in sinagoga, anche se si iniziarono a copiare pure codici della *Toràh* per lo studio. Il Rotolo del Pentateuco, dopo la catastrofe del 70 e.v., che vide la distruzione di Gerusalemme da parte delle legioni romane, impegnate a sedare la prima guerra che gli ebrei dichiararono all'impero per liberarsene, assunse una pregnanza nuova di significati religiosi, divenendo il tutto della nuova forma di ebraismo sopravvissuta alla distruzione totale. Gli ebrei, perso il Tempio, con il suo culto, le feste e i riti, persa la Terra Santa, delusi dal fallimento delle due guerre vissute come messianiche dopo aver proclamato i suoi leader militari Messia, ma entrambe finite in una tragica sconfitta, riuscirono a ricostruire una forma di religione ebraica praticabile senza la Terra, senza il Tempio e senza il Messia: vale a dire il giudaismo divenne per eccellenza giudaismo della *Toràh*. Anzi della duplice *Toràh*, nella sua forma scritta e orale. Questo fece sì che il Rotolo del Pentateuco divenisse con il giudaismo rabbinico dei secoli I-II e.v. sacro non solo per il testo a cui le membrane cucite fra loro fanno da supporto scrittoriale, ma anche per se stesso come oggetto dotato di enorme sacralità. Mentre prima esistevano rotoli separati dei cinque libri attribuiti a Mosè, ora divenne obbligatorio copiare tutti e cinque i libri del Pentateuco su un unico rotolo che, quindi, risultò particolarmente lungo e pesante. Esso non si potè più reggere con le braccia mentre si leggeva, ma fu posto su una specie di ambone che in ebraico si chiama *bemàh*.

Espulsi da Gerusalemme, costretti a disperdersi nella diaspora dei paesi dell'oriente e dell'occidente, gli ebrei riuscirono a preservare la loro

federe e la loro religione, concentrando tutta la loro visione religiosa del mondo e le loro liturgie nel *Sèfer Toràh*, che potevano portarsi sotto braccio per tutti i luoghi del loro esilio. Il Rotolo divenne per loro tutto: la loro sinagoga, il loro tempio, l'ambito dei loro sacrifici, non più cruenti, offrendo animali sacrificati al Tempio, ma solo levando a Dio il sacrificio della lode e della bocca che pregava: *sacrificium laudis* e *sacrificium oris*. Da allora in poi tutto il loro rapporto con Dio sarà mediato dalla *Toràh*, scritta e orale, la seconda costituita da una serie di tradizioni e osservazioni rivelate e relative alla corretta esecuzione dei precetti, *Toràh orale* che, secondo la teologia rabbinica, era stata anch'essa data da Dio a Mosè assieme alla *Toràh scritta*, sul Monte Sinai, con la sola differenza che la seconda fu per secoli tramandata oralmente. Ciò accadde fino alla sua redazione scritta a partire dal sec. II e.v., prima con la *Mishnàh* attorno al 200 e.v. ad opera di Yehudah ha-Nasi o il Principe, poi con l'aggiunta del completamento interpretativo (*ghemarà*), avvenuta mediante la redazione del *Talmùd palestinese* o gerosolimitano. Tale redazione risultò tuttavia assai incompleta perché interrotta bruscamente nel 425 in seguito alla fine dell'istituto del Principato in Galilea, - Principe o Patriarca era un Rabbino che svolgeva la funzione di guida politica e religiosa per le comunità e le accademie di studio ebraiche di Galilea. Si dovette attendere, quindi, per completare la tradizione scritta, la redazione del *Talmùd babilonese* verso i secoli VII-VIII.

Con la redazione scritta, si sviluppa una vera e propria mistica sulle lettere dell'alfabeto ebraico (si veda il *Sèfer Yetziràh*) e sulla *Toràh* stessa. Questa teologia sulla *Toràh* trova riscontro in alcune fonti rabbiniche fra le quali di seguito riporto due esempi.

«Perché il Santo, Egli sia benedetto, ha scelto Israele? Perché tutti i popoli hanno rifiutato la *Toràh* e non hanno voluto riceverla, mentre Israele accettò e scelse il Santo, unico, egli sia benedetto, e la Sua *Toràh*». Vi è qui espresso il concetto fondamentale, secondo cui Israele ha accettato, ha accolto la *Toràh*, che era stata rifiutata dagli altri popoli. Grazie all'accettazione del giogo della *Toràh*, Israele realizza, in qualche modo, il piano di Dio per la salvezza di tutto il mondo; poiché se non ci fosse stato nessuno popolo che avesse accettato la *Toràh*, il mondo sarebbe precipitato nel caos primordiale, ossia la situazione della terra deserta e informe, indicata in ebraico dall'espressione *tòhu wa-vòu* di Genesi 1,2. Dunque, è solo grazie all'accoglimento della *Toràh* da parte di Israele, che il mondo, tutto il mondo, viene salvato; mediante questa accettazione si compie il piano salvifico di Dio per tutti i popoli della Terra.

Ancora leggiamo nel *Midràsh Levitico rabbàh* (23,3): «Dopo il diluvio, il Santo, egli sia benedetto, ispezionò il suo universo per vedere che cosa fosse successo. Lo trovò invaso dalle acque, che erano servite a far perire le generazioni perverse. Incaricò allora i demolitori di distruggere il mondo, ma distinse una rosa, che si chiama Israele. La prese, ne respirò il profumo nel momento in cui dava ad essa il decalogo e ne fu preso. Quando Israele

gridò: “Faremo e ascolteremo tutto ciò che il Signore ha detto”, il Santo, egli sia benedetto, dichiarò: “A causa di questa rosa il giardino sarà risparmiato e per il merito della *Toràh* e di Israele, il mondo sarà salvato”».

È questa una tipica elaborazione midrashica abbastanza fantasiosa, che immagina la scena dopo il diluvio, e tuttavia pregnante di una teologia profonda. Possiamo affermare che questa elezione di Israele, secondo il testo midrashico che abbiamo letto, dipende dal fatto che ha accolto, ha accettato la *Toràh* e il suo giogo. Dunque, nell’osservanza dei precetti della *Toràh* sta la missione di Israele presso tutte le nazioni. In questa teologia dell’elezione e dell’accoglimento della *Toràh* da parte di Israele vi è un respiro universalistico. È un elemento molto bello, anche se non sempre è così chiaro. A volte questa tensione universalistica, nella storia dell’ebraismo, subisce una caduta di tono e rimane in una visione più chiusa, quasi di un esclusivismo religioso, che contrappone Israele a tutti gli altri popoli. Nella storia dell’ebraismo sono attestate entrambe queste due polarità, ma anche sulla linea della riflessione profetica, a mio avviso, è più autentico il primo polo di riflessione: l’apertura ad una grande missione universalistica di Israele per la salvezza di tutta l’umanità. Riacciacciandoci al Rotolo di Bologna (Fig. 2), dobbiamo osservare che certamente esistono fra i manoscritti scoperti a partire dal 1947 nelle grotte di Qumran, in riva al Mar Morto, testi biblici e del Pentateuco copiati fra i secoli II a.e.v. e il sec. I e.v., ma essi non sono Rotoli del Pentateuco, che ancora non esisteva ideologicamente e teologicamente, bensì rotoli di singoli libri che lo compongono, o che componevano anche altri libri profetici o sapienziali.



Fig. 2: Il Rotolo di Bologna aperto alla colonna che contiene il *Canto del Mare di Esodo* 15, in cui il *layout* del testo segue la tradizione grafico-scrittoria orientale babilonese.

Ancora occorre chiarire che la Bibbia ebraica (quasi coincidente con l'Antico Testamento cristiano, che nel recepirla aggiunse alcuni libri detti deuterocanonici) è composta da tre grandi gruppi di testi, ossia il *Pentateuco* o *Toràh*, i *Profeti*, divisi in anteriori e posteriori e gli *Scritti* o *Agiografi*. Noi dunque, per il Rotolo di Bologna, non stiamo parlando di Bibbia ebraica, come erroneamente si è scritto su alcuni giornali in occasione della scoperta, ma solo del Pentateuco. Inoltre, è bene precisare che stiamo parlando di un rotolo di 36 metri e non di un codice, perché di Bibbie ebraiche o di Pentateuco scritti su codice, ne esistono di più antichi, come ad esempio quello contenuto nel ms. di San Pietroburgo B19A, copiato negli anni 1008-1009. Un'altra peculiarità del *Sèfer Toràh* di uso liturgico, è che esso deve contenere solo il puro testo consonantico del Pentateuco, senza il sistema di punti e lineette che aggiungono le vocali ed altri segni che inseriscono gli accenti indicanti, oltre all'accento tonico, la punteggiatura e una guida alla cantillazione liturgica del testo. Ancora i testi biblici, compresa la *Toràh*, copiati su codice, contengono la *masora* (distinta in *parva* e *magna*), ossia note masoretiche, stilate negli ultimi secoli del I millennio e.v. dai Masoreti. I Masoreti traggono il loro nome dalla radice ebraica *masar* («tramandare») e si qualificano quali i «tradenti» del testo biblico; in particolare spiccano i Masoreti della famiglia dei Ben Asher. La *masora* contiene osservazioni filologiche, rimandi a passi paralleli, una specie di concordanza delle ricorrenze, proposte di correzione della lettura emendando errori materiali introdottisi nei secoli, calcoli statistici sulle parole e altre annotazioni che costituiscono un vero e proprio apparato critico *in nuce*. Chiarito tutto ciò, possiamo allora asserire che il Rotolo 2 della Biblioteca Universitaria di Bologna, ossia un rotolo di uso liturgico con il solo testo consonantico e che è intero, costituisce il *Sèfer Toràh* più antico che ad oggi si conosca.

Torniamo alla scoperta: in realtà sarebbe più corretto parlare di riscoperta, perché non si è trattato di trovare per la prima volta un antico rotolo, nascosto in una grotta come a Qumran o in un altro posto. Tutto è nato dalla mia decisione di riscrivere un catalogo della piccola collezione di manoscritti ebraici posseduti dalla BUB. Esisteva un precedente catalogo, redatto alla fine dell'Ottocento da un ebreo di Cento, che lavorava come bibliotecario nell'Universitaria. Leonello Modona (Cento, Ferrara, 4 ottobre 1841 - Parma, 13 agosto 1902), autore del *Catalogo dei codici ebraici della Biblioteca della R. Università di Bologna del 1889*,<sup>1</sup> dedicò al Rotolo poche righe, così descrivendolo: «Carattere di tipo italiano piuttosto goffo, in cui alcune lettere, oltre le solite coroncine o apici

---

<sup>1</sup> LEONELLO MODONA, *Catalogo dei codici ebraici della Biblioteca della R. Università di Bologna*, in *Cataloghi dei codici orientali di alcune biblioteche d'Italia stampati a spese del Ministero della Pubblica Istruzione*, 4 fascicoli, Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, 1878-1889: fascicolo Quarto: *Biblioteca Universitaria di Bologna: Codici ebraici; Biblioteca Nazionale di Palermo: Codici orientali*, Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, 1889, p. 321-72.

(*taghìn*) portano delle appendici non comuni e strane. Sec. XVII (?). Contiene l'intero Pentateuco. È scorrettissimo e presenta non poche omissioni ed aggiunte in margine della stessa mano dello scriba del testo. Ne è ignota la provenienza» (p. 4).

Quando lo ebbi fra le mani, per esaminarlo e confrontarlo con quanto scritto dal precedente catalogatore, mi sono subito accorto che il *Sèfer Toràh* di Bologna era vergato in una bellissima grafia orientale antica, e che la scheda dell'estensore ottocentesco doveva essere completamente tralasciata e rifatta. Del resto Modona nel suo catalogo datava un altro rotolo del Pentateuco, conservato nella stessa collezione della BUB (Ms. 3569, anche indicato come Rotolo 1, Modona 1), ai secc. XII-XIII, mentre in realtà va attribuito al Quattrocento. Esaminatolo più attentamente e consultatomi con i maggiori esperti di Rotoli del Pentateuco e di paleografia ebraica, sia per le caratteristiche grafiche specifiche della struttura testuale, sia per la valutazione paleografica della scrittura come base per attribuire una datazione, ho potuto trovare un consenso unanime sull'antichità del *Sèfer*. Nella nostra discussione oscillavamo tra il tardo sec. XI e il XIII, alcuni sfiorando nel XIV secolo. Jordan Penkower, con Angelo Piattelli, propendevano per una collocazione fra l'XI e il XII secolo e, comunque, non oltre il 1220-1230, ossia una generazione dopo la morte del Maimonide avvenuta nel 1204. Questo perché fu appunto Mosè ben Maimòn o Maimonide a contribuire alla fissazione della normativa sulla copia del *Sèfer Toràh*, con il *Trattato sul Rotolo della Toràh* contenuto all'interno del suo *opus magnum* il *Mishnèh Toràh* («Ripetizione della Legge», noto col titolo di *Yad hazaqàh* o «Mano forte», perché è in 14 libri, come il valore numerico 14 della parola ebraica *yad*), in cui strutturava tutta la normativa religiosa talmudica.

A questo punto, compresa l'estrema importanza di questa scoperta, che comunque prometteva di rimettere nelle nostre mani uno dei più antichi rotoli del Pentateuco, ho deciso di far eseguire il test per la datazione con il carbonio radioattivo C14, grazie al collega antropologo Giorgio Gruppioni, del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, Campus di Ravenna, che mi presentò al laboratorio di Lecce di cui egli si serviva con sperimentata soddisfazione. Dall'analisi condotta sotto la guida del prof. Lucio Calcagnile, direttore del Centro di Datazione e Diagnostica del Dipartimento di Ingegneria dell'Innovazione dell'Università del Salento a Lecce, è risultato che il rotolo doveva essere datato tra la seconda metà del sec. XII e il primo quarto del XIII, ossia tra il 1155 e il 1225, ciò che fa di esso il più antico Rotolo della *Toràh* completo che si conosca.

Mentre si era in attesa di questo risultato, il mio collaboratore nella riscrittura del catalogo, Giacomo Corazzol, con cui ci eravamo divisi i compiti spettando a me i rotoli, ha potuto verificare che già prima di Modona, nel 1875, Abraham Berliner, in occasione di un suo viaggio culturale in Italia, aveva notato l'origine orientale del rotolo,

descrivendolo come «eine Thora-Rolle, die aus dem Orient stammt»<sup>2</sup> e aveva rilevato la somiglianza della grafia con alcuni codici orientali, per la difficile distinzione fra loro di alcune lettere ebraiche simili come *he* e *chet*, ma non proponeva alcuna datazione. Il rilievo di Berliner, evidentemente sconosciuto al Modona, si riferiva solo alla tipologia delle lettere e ad una somiglianza generica del rotolo bolognese con le grafie in quadrata orientale.

Un secondo esame al C14, eseguito presso il laboratorio dal prof. Hong Wang, Direttore del Radiocarbon Dating Laboratory, della Illinois State Geological Survey, presso la University of Illinois, Urbana-Champaign, ha confermato la datazione fissata da quello di Lecce.

Vorrei spendere una parola in difesa del mio predecessore nella catalogazione dei manoscritti della BUB. È normale che Modona sia stato disorientato e si sia sbagliato di fronte alle caratteristiche del rotolo di Bologna. Infatti alla fine dell'Ottocento non esistevano ancora la paleografia e la codicologia ebraica come scienze; i catalogatori erano gente di una notevole conoscenza empirica dei manoscritti e dei rotoli. Tali scienze sono nate negli anni sessanta del Novecento grazie all'opera dei colleghi e amici Colette Sirat e Malachie Beit-Arié, che condussero diversi progetti pionieristici nel porre le basi di uno statuto scientifico di queste discipline.

Modona aveva certamente visto nella sua Cento e, forse, nella sinagoga di Ferrara, diversi *Sifre Toràh*, forse molte decine. Ma l'esperienza e la conoscenza empirica da lui possedute se le era costruite sulla base della standardizzazione normativa dei rotoli successivi al XII-XIII secolo; in altri termini la sua competenza era fondata sui rotoli del Cinque, Sei e Settecento. Rilevare nel Rotolo bolognese caratteristiche così atipiche rispetto alle sue conoscenze, deve averlo disorientato non poco. Modona non era uno studioso ma un ebreo di una certa cultura che sapeva bene l'ebraico, e certo non poteva avere nozioni sulle grafie orientali, di cui a quell'epoca circolavano poche immagini.

Per di più, esattamente poco prima della pubblicazione del suo catalogo, fu scoperta al Cairo la famosa *ghenizàh*, un ripostiglio annesso alla Sinagoga caraita, nel quale per ottocento anni erano stati riposti tantissimi manoscritti e testi ebraici deteriorati dall'uso o superati, al fine di evitare la profanazione del nome santo di Dio, il Tetragramma YHWH, che essi avrebbero potuto contenere, come prescrive una normativa religiosa rabbinica. Sarebbero occorsi diversi decenni perché nelle pubblicazioni scientifiche si cominciassero a studiare e a divulgare le immagini di fogli di testi biblici o di sezioni di Rotoli del Pentateuco scritti nel X-XI secolo.

---

<sup>2</sup> ABRAHAM BERLINER, *Aus den Bibliotheken Italiens: XIII*, «Magazin für jüdische Geschichte und Literatur», II, 1875, 2-3, p. 5-6.

Prima della riscoperta dell'antichità e dei caratteri del Rotolo di Bologna, fra i più antichi che si conoscessero c'era un rotolo integro della fine del sec. XIII, in grafia quadrata sefardita, e altri ashkenaziti del XIII e XIV. Ovviamente esistevano frammenti, ossia fogli singoli o sezioni membranacee di rotoli più antichi, copiati nell'XI secolo o prima.

Perché il Rotolo di Bologna è di estremo interesse? Non solo per la sua antichità, ma anche per la tradizione scrittoria che segue, che fa di esso un vero e proprio *fossile grafico-scrittoria* di estrema importanza. Prima che fosse canonizzata verso il sec. XII una delle tradizioni scrittorie note nel I millennio dell'e.v. in relazione alla copia del *Sèfer Toràh*, in Oriente esistevano due tradizioni che possiamo chiamare orientale di nord-est o babilonese, e orientale di sud-ovest, ossia delle accademie rabbiniche palestinesi, o della terra d'Israele. Questa seconda tradizione scrittoria sarà quella canonizzata dal sec. XII in poi, e ha già alcuni suoi elementi contenuti *in nuce* nella *Mishnàh*, composta verso il 200 e.v. e nel *Talmud* babilonese, oltre che nel trattato esterno *Massèket Soferim* («Trattato per gli scribi»), redatto verso il VII-VIII secolo. L'altra tradizione orientale di Babilonia, invece, seguiva ideologie e teologie diverse sulle lettere variate con riccioli di diverso genere, sulle coroncine con cui ornare alcune lettere, e sulla *kasherùt* o «validità liturgica» del *Sèfer*, tradizione che si cristallizzò verso l'VIII secolo nella redazione del *Sèfer taghìn*, conosciuto da Sa'adia Gaon (882-942) che lo cita nel suo *Commento al Sèfer Yetziràh*.

Anche se Maimonide per certe cose seguiva la tradizione babilonese, per altre si assestò, consacrandola, sulla tradizione palestinese rabbinica. In poche parole, il Rotolo della BUB non ha presente e non segue le regole della tradizione palestinese, semplicemente perché segue quella babilonese. Un fenomeno analogo avviene negli stessi secoli per il sistema di puntazione vocalica e degli accenti. Ne esistevano almeno due varianti: una di tipo palestinese, sviluppata dalle accademie rabbiniche di Tiberiade e degli altri centri di studio di Galilea basata su punti in prevalenza da porre sotto le lettere, e un'altra babilonese, che invece usava in prevalenza segni sopralineari. Per la sua diffusione e di fronte all'accettazione e alla canonizzazione di quello tiberiense, il sistema babilonese scomparve.

È avvenuta la stessa cosa con la tradizione scrittoria relativa alla copia del Rotolo del Pentateuco: ne esisteva una babilonese, che tuttavia, dal sec. XII scompare, a favore della canonizzazione di quella palestinese. Il Rotolo della BUB è, ad oggi non solo il testimone più antico del Pentateuco intero su rotolo di uso liturgico, ma altresì per l'uso della tradizione babilonese nelle varie *scribal devices* usate dai copisti.

Il *Sèfer* della BUB, ad esempio, pone dei segni grafici di riempimento alla fine delle righe, allo scopo di migliorare la giustificazione a sinistra del testo ebraico, che si scrive iniziando da destra; ancora si registra l'uso delle coroncine o *taghìn* con cui si adornano alcune lettere, contro la tradizione che si sarebbe imposta poco dopo la sua copia; esso si avvale, inoltre, di lettere particolari con riccioli su *nun*, *peh*, *kaf*, e perfino *waw* arricciate (in

ebraico: *lefufôt* o *meluppafôt*) ossia recanti un ricciolo all'interno, e presenta altre caratteristiche grafiche. Fra di esse l'impiego di una *nun* in forma finale allungata posta nei margini in corrispondenza delle spaziature per l'inizio delle sezioni, per indicare l'esistenza di diverse tradizioni al riguardo.

Ecco alcune caratteristiche materiali codicologiche e paleografiche del *Sefer* (Fig. 3). Rotolo in pelle ovina; alto 640 mm x 36 m di lunghezza; composto da 58 sezioni cucite fra loro, delle quali 37 di 3 colonne, 18 sezioni di 4 colonne e solo 3 sezioni di 5 colonne (nn. 15, 54 e 55), per un totale di 198 colonne, tutte di 48 linee, con qualche eccezione di 47; elegante scrittura calligrafica quadrata orientale, con spaziature, ornamentazioni e coroncine (*taghin*) e forme arricciate delle lettere secondo la tradizione orientale del *Sēfer taghin*. Presenta una rigatura a secco, mentre la foratura nei margini esterni delle sezioni appare spesso doppia. La pelle è caratterizzata da un'estrema morbidezza tale da sembrare un tessuto di lino. Il rotolo, integro, non è tuttavia più ancorato ai suoi due perni lignei originari: ne presenta infatti solo uno, interno, ossia alla fine di Deuteronomio, il quale è costituito da un bastone recente, senza impugnature. Copiato in grafia orientale, probabilmente in Oriente o in Italia meridionale (Puglia?) da uno scriba di origine babilonese tra la seconda metà del XII secolo e il primo quarto del XIII.



Fig. 3. La fine dei *Numeri* e l'inizio del *Deuteronomio* nel Rotolo di Bologna. Nella colonna di destra si nota la spaziatura di quattro righe lasciate vuote fra i due libri, mentre in alto nelle due righe finali di *Numeri* si osservano tre tratti (*taghin*) sulla *h* nella terza parola da destra e una *nun* finale con riccio nella penultima parola a destra della seconda riga. Nella sesta riga dal basso della colonna destra al centro compare una *peh* arricciata.

Il tenore testuale del *Sèfer Toràh* di Bologna è un altro aspetto della sua importanza. Infatti esso segue molto da vicino il testo documentato nel Codice di Aleppo, sia per il testo sia per la disposizione grafica o *layout* delle due cantiche di Mosè. La *Shiràt ha-yàm* o «Canto del mare» di Es. 15 e il cantico Di Mosè *Ha'azinu* o «Ascoltate» di Deut. 32 sono esattamente uguali a quelli del codice di Aleppo, e così pure, il *layout* delle righe che precedono ciascuno di questi due cantici (5 e 6 righe rispettivamente), e similmente, la disposizione grafica delle righe che li seguono ponendo 5 linee in entrambi i casi (Fig. 4).



Fig. 4. Apertura del Rotolo al capitolo 15 e inizio del 16 del Libro della *Genesis*: nella colonna di destra si vedono dei *taghin* nelle righe 9 e 10 dall'alto, e a destra la cucitura di due sezioni della pelle (*ghevìl*) con nervi di animale puro.

Il codice di Aleppo, copiato nella prima metà del sec. X e noto in ebraico come *Kèter Aràm Tzovà*, è il più antico manoscritto del testo masoretico della Bibbia ebraica, nel quale, tuttavia, a causa di danneggiamenti subiti nel 1947 - di cui vedi in seguito - sono rimasti solo 295 fogli dei 487 originari, vale a dire che sono perduti tutta la *Toràh* oltre a *Qohèlet*, *Lamentazioni*, *Ester*, *Daniele*, *Esdra* e *Neemia*. Il testo consonantico è opera dello scriba palestinese Shelomo ben Buya'a che lo copiò fra il 925 e il 930. Il testo venne poi vocalizzato e approvato dal caposcuola masoreta Aaron ben Moses ben Asher, operante a Tiberiade. Eminente figura della più importante famiglia di Masoreti tiberiensi. Ebbe la fortuna di averlo fra le mani lo stesso Maimonide (1135-1204) che lo considerò un testo ottimo, vero modello per gli scribi, e se ne servì per la compilazione del suo

trattato summenzionato sulle norme da seguire per la copia di un Rotolo del Pentateuco, le *Hilkòt Sèfer Toràh*.

Il codice un secolo dopo la sua stesura, fu acquistato dalla comunità caraita di Gerusalemme e, in seguito, negli ultimi decenni del sec. XI, giunse in possesso della sinagoga del Cairo, dove poté essere consultato da Maimonide. Verso la fine del XIV secolo fu portato in Siria, ad Aleppo, dove rimase custodito per oltre quattro secoli dalla locale comunità ebraica. Negli anni venti del Novecento, Paul Kahle, che curò l'edizione critica del testo masoretico contenuta nella *Biblia Hebraica Stuttgartensia*, cercò senza successo di fotografare il manoscritto, mentre nel 1944 allo studioso ebreo di origine italiana, Umberto Cassuto, fu concesso di esaminarlo, ma non di farne delle fotografie. Cassuto, dopo alcune ore di studio, memorizzava tutte le varianti testuali incontrate e usciva per scriverle su un quaderno. In tal modo egli riuscì ad annotare quasi tutte le varianti testuali, successivamente pubblicate.

Purtroppo il codice subì gravi danni nel 1947, durante delle sommosse arabe contro gli ebrei e la sinagoga di Aleppo, in seguito alla concessione agli ebrei da parte della Società delle Nazioni di un territorio in Israele dove essi potessero stabilirsi. Quasi tutto il Pentateuco fu bruciato e il manoscritto fu gravemente manomesso e smembrato, in particolare all'inizio e alla fine. Nel gennaio 1958 il Codice di Aleppo fu acquisito dall'Israel Museum di Gerusalemme, dove è attualmente conservato.

Anche se si erano trovati alcuni testimoni di manoscritti contenenti la Bibbia ebraica che presentavano un testo simile a quello del Codice di Aleppo, evidentemente ora, dopo la scoperta del Rotolo della BUB, siamo venuti in possesso di un altro testimone dello stesso tipo testuale, di notevole antichità, che permetterà quindi ai filologi una ulteriore interessante collazione delle varianti, non solo grafiche ma strettamente testuali. Oltre all'aspetto antico di una tradizione scribale arcaica perduta, il nostro Rotolo bolognese ci ha, in tal modo anche restituito un testo di notevole interesse filologico.

Dopo questa scoperta, Bologna si conferma legata a filo doppio alla *Torah*: questa, infatti, vide la sua *editio princeps* in questa città, nel 1482, nell'officina tipografica dello stampatore ebreo Yosef ben Avraham Caravita, e ora nella stessa città di Bologna si scopre il Rotolo del Pentateuco più antico che si conosca. Non per caso gli ebrei bolognesi leggevano, con inflessione dialettale, il nome della loro città *Bo-lan-Yah* che in ebraico significa «In essa il Signore soggiorna».